ALAMY

JOE BIDEN

Settantenne dal sorriso televisivo, gran viaggiatore, tessitore di rapporti duraturi, dotato di solido amore per l'Italia: sembra il compagno di crociera ideale, ma è il vicepresidente degli Stati Uniti d'America. Che qui parla dei nuovi equlibri mondiali. Sottolineando: «Ci vuole più impegno per sfruttare tutte le possibilità offerte dalle relazioni tra Usa e Ue»

DI STEFAN KORNELIUS

L'ultima volta che è stato a Roma ha fatto sorridere Giorgio Napolitano raccontandogli, col suo sorrisone più televisivo: «Ho origini irlandesi, ma sono stato abbastanza intelligente da sposare una ragazza italiana…». E quando il presidente della Repubblica di rimando si è detto «pronto a conferirle la cittadinanza onoraria», lui gli ha risposto all'istante: «Sì, accetto. E quando morirò vorrei rinascere in Italia». Se il suo boss, Barack Obama, sembra spesso più attento a seguire le novità provenienti dall'Asia, lui, Joseph Robinette Biden, per tutti Joe, ha la delega alla rassicurazione dei vecchi amici d'Oltreoceano. In linea con quel che Obama dice di lui («quel giocatore di basket che fa un sacco di cose che non emergono nelle statistiche di fine partita»), questo 70enne ben piantato (184 cm), tipico esemplare middle class dalla battuta pronta e dal sorriso rassicurante sfoggia volentieri tutto il bagaglio di savoir-faire del diplomatico navigato; e non solo. Perché nonostante una certa fama di gaffeur, mezzo secolo d'esperienza nella politica Usa (di cui 36 anni al Senato, con un ruolo sempre più importante in commissione Esteri) gli hanno permesso di ottenere traguardi importanti. Sul fronte interno - negoziare la riforma sanitaria con i Repubblicani al Congresso, monitorare in prima persona l'attuazione della manovra da 600 miliardi di euro per far ripartire l'economia americana - come in giro per il mondo. Nonostante l'età e lo spirito decisamente low-profile (in una delle prime cerimonie post-elezione disse alla platea che si era alzata per applaudirlo: «Per favore state comodi, sono solo il vicepresidente»), Biden ama vivacizzare la sua immagine istituzionale a colpi di cravatte viola, rosa o arancioni (che hanno dato un tocco di colore alla scorsa campagna presidenziale). E dettagli all-American come gli occhiali alla Top Gun sfoggiati alla cerimonia di giuramento per il secondo mandato; o come la sua vettura personale, una Chevrolet Corvette del 1967 made in General Motors (regalatagli dal padre, un rivenditore di auto usate, per il matrimonio con la prima moglie Neilia Hunter, morta nel 1972 in un incidente). L'unica che ha tenuto, dopo una vita da collezionista di pezzi storici: «La mia prima auto fu una Studebaker del 1951: papà diceva che era carina e tranquilla, ma era anche veloce. Poi comprai una Plymouth decappottabile del 1952, rossa come una mela candita, quindi una Chevy del 1956, mentre al college guidavo una Mercedes 190 Sl che aveva già fatto 160 mila chilometri. Oggi non posso più mettermi alla guida perché i servizi segreti non me lo permettono: se c'è una cosa che odio del mio lavoro è questa». Sia pure lasciando ad altri la guida, grazie al suo «job» Biden continua a girare per il mondo. Anche in Italia, paese d'origine della famiglia di Jill, la donna che ha sposato nel 1977: il suocero Donald era un banchiere della Pennsylvania il cui padre, probabilmente emigrato negli Stati Uniti dalla Sicilia, aveva anglicizzato il cognome da Giacoppa a Jacobs. Della parte privata del suo viaggio italiano restano memorie di soggiorni cilentani a base di fusilli e cacioricotta, e la truccatrice che ne cura molte apparizioni tv, Marilisa Battistella, certifica il suo charme da cittadino onorario («ci salutiamo sempre in Italiano», ha raccontato ad *Amica*). Ai microfoni detta: «L'Italia resta un interlocutore centrale e la sua parte non può essere sottovalutata. Già per quanto riguarda l'intervento in Libia, Roma ha svolto un ruolo molto importante per la coalizione perché ha sostenuto le decisioni degli Stati Uniti e rispettato le risoluzioni 1970 e 1973 del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma il mio Paese ringrazia anche per il lavoro che i militari italiani stanno portando avanti nell'addestramento delle forze irachene e afgane (in particolare i Carabinieri, un corpo molto ben preparato) e per la vostra generosità nella ricostruzione delle infrastrutture civili, dalle scuole agli ospedali». Per il resto l'intervista con il vicepresidente Usa ruota intorno a un altro matrimonio di lungo corso, magari un po' traballante: quello tra due continenti.

L'Europa e gli Usa si comportano come una vecchia coppia: seduti l'una di fronte all'altro, pare non abbiano più argomenti. Immagini di indossare i panni del terapista matrimoniale… Assumendo la carica nel 2009, il presidente e io abbiamo constatato che i rapporti tra gli Stati Uniti

Con il suo principale in New Hampshire durante la scorsa campagna elettorale.

ALAMY

OBAMA LO DEFINISCE «COME QUEI GIOCATORI DI BASKET IL CUI LAVORO OSCURO EMERGE A FINE PARTITA»

e l'Europa erano tesi e incrinati. Abbiamo lavorato per ricreare fiducia e confidenza reciproca, elementi su cui si basa la nostra cooperazione. Abbiamo portato a termine la guerra in Iraq e definito insieme un indirizzo per concludere l'intervento armato in Afghanistan. Abbiamo concordato lo sviluppo di una strategia comune contro il programma nucleare iraniano. Abbiamo ridato vita alle nostre alleanze, soprattutto la Nato. In occasione di tre summit, insieme ai nostri alleati abbiamo contribuito a fornire a quest'importante collaborazione militare i mezzi e gli strumenti per superare le sfide del XXI secolo e assicurarci successo nei futuri interventi.

Gli Usa si considerano ancora una potenza atlantica? I legami transatlantici non sono mai stati così profondi, ampi e rilevanti come oggi: i rapporti instaurati con l'Europa rappresentano il pilastro principale di tutti i nostri impegni nel mondo e un elemento di catalizzazione per la collaborazione internazionale. Ma possiamo, e dobbiamo, fare di più. Su entrambi i lati dell'Atlantico cresce il consenso a un maggiore impegno per sfruttare tutte le possibilità offerte dalle relazioni economiche tra Usa e Ue, oggi già straordinarie, nell'ottica di un avanzamento della nostra crescita e concorrenzialità e della garanzia di posti di lavoro migliori.

L'interesse rivolto all'Asia e le parole del presidente Obama, che ha definito gli Stati Uniti una nazione pacifica, hanno irritato l'Europa. Con chi si considera impegnato il suo governo nel gioco globale delle forze? La nostra politica di accomodamento con l'Asia ha comprensibilmente destato una certa attenzione in Europa. Non c'è alcun dubbio che l'America sia una potenza pacifica. Ma lasci che lo ripeta: l'America era ed è un'orgogliosa potenza atlantica e lo sarà per sempre. Oggi l'Asia genera circa un quarto del prodotto sociale lordo globale rispetto ai valori di mercato e si prevede che la quota raggiungerà il 30 per cento entro il 2015. Attribuiamo grande importanza al benessere della regione, per questo rafforziamo i rapporti con alleati e partner regionali e ci dedichiamo alle potenze emergenti, supportando la creazione di istituzioni regionali per l'applicazione di norme e regole. Il nostro interesse nella regione asiatico-pacifica coincide con l'interesse dell'Europa. Beneficeremo tutti di un contesto di sicurezza stabile e di un ordine regionale basato sull'apertura economica, sulla soluzione amichevole dei contrasti e sulla libertà politica. Dovremmo quindi concentrarci maggiormente sulla ricerca di soluzioni che possano garantire una collaborazione più efficace nella regione e l'avanzamento dei nostri interessi comuni.

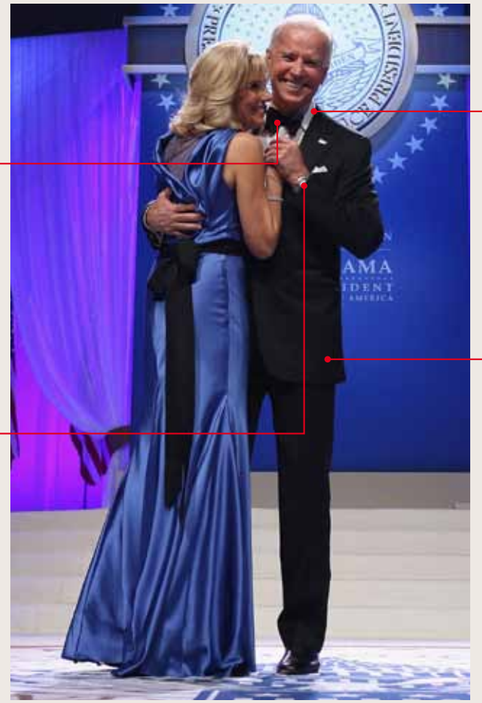
Negli ultimi mesi, l'apprensione per il programma nucleare iraniano sembra essere passata in secondo piano. Come sente il suo governo la preoccupazione per la bomba atomica iraniana? Il programma nucleare iraniano rappresenta una minaccia per la sicurezza e la stabilità della regione e una bomba atomica iraniana costituirebbe un rischio per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Dopo che l'Iran ha respinto le nostre offerte diplomatiche iniziali, abbiamo lavorato alla creazione di una coalizione internazionale quanto più possibile ampia, coinvolgendo anche Russia e Cina. L'Iran si sentirà così sottoposto a una pressione senza precedenti a rispettare gli impegni assunti.

IL SUO MASSIMO VANTO? UNA CHEVROLET CORVETTE DEL 1967, DONO DI NOZZE DEL PADRE

Febbraio 2013: il presidente Giorgio Napolitano accolto da Joe Biden alla Blair House, residenza ufficiale degli ospiti di stato della Casa Bianca.

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG/THE INTERVIEW PEOPLE; TRADUZIONE DI STUDIO BRINDANI; ALAMY, OLYCOM

«V.P., C'EST CHIC!» LO STILE DI JOE



PAPILLON BROOKS BROTHERS

LA DIRETTRICE DEL NEGOZIO DI PHILADELPIA DEL BRAND (CHE HA VESTITO 39 PRESIDENTI) ASSICURA CHE BIDEN SI ALLACCIA IL FARFALLINO DA SOLO.

OROLOGIO OMEGA SEAMASTER

IL MODELLO 300 M CON MOVIMENTO AL QUARZO FA PARTE DELLA STESSA LINEA DI QUELLO CHE INDOSSA JAMES BOND IN *SKYFALL*. IL COSTO? CIRCA 1.500 EURO.

CAMICIA DA SMOKING

NEL GUARDAROBA DEL VICEPRESIDENTE MOLTO RALPH LAUREN E UN MARCHIO DI CHICAGO (CONSIGLIATO DA OBAMA?): HART SCHAFFNER MARX

ABITI FORMALI E DI SARTORIA

COMPLETI CONFEZIONATI SU MISURA DAL SARTO GEORGES DE PARIS (PREZZI DA 2.600 EURO). MA ANCHE DI ZEGNA, COMPERATI A NEW YORK

Gli Usa sono pronti a un dialogo aperto con l'Iran? E quanto tempo rimane per la diplomazia? Stiamo lavorando a una soluzione diplomatica con il gruppo P5+1 (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu più la Germania) e fin dall'inizio abbiamo dichiarato di essere disponibili a un incontro bilaterale. L'obiettivo delle sanzioni non è una punizione. L'Iran deve piuttosto convincersi che è tenuto a rispettare gli impegni internazionali assunti. L'onere della prova è a carico dei potenti iraniani. Hanno perso la fiducia della comunità internazionale e dovranno continuare ad aspettarsi sanzioni paralizzanti e una pressione crescente. Il presidente Obama l'ha ribadito: il «containment», il contenimento, non è un'opzione, impediremo all'Iran di entrare in possesso di un'arma nucleare. Crediamo che rimanga tempo e spazio per una diplomazia di successo supportata da una pressione economica. Ma una tale finestra non resterà aperta per sempre.

La Cina è la grande nazione emergente dell'Asia, con una potenza in competizione con l'ascendente americano nella regione. Che significato assume per il mondo una simile concorrenza? Il rapporto tra l'America e la Cina contribuirà a plasmare il XXI secolo. Tutte le nazioni condividono l'interesse in un'ascesa pacifica e responsabile di una Cina che partecipi alla creazione della sicurezza globale e del benessere. Ascesa che anche gli Stati Uniti accolgono quindi con soddisfazione. Ora siamo le due principali economie politiche, entrambe pacifiche, e i nostri affari così come le basi dell'esistenza dei nostri cittadini sono strettamente connesse. Tuttavia, la crescita della Cina non si è concretizzata in un ambito di isolamento, ma è stata alimentata in ogni momento da un sistema economico internazionale aperto e trasparente. Questo ha aperto le porte a un rapido sviluppo, basato su regole valide in egual misura per tutte le nazioni. Certo, Stati Uniti e Cina resteranno in competizione, pur collaborando in misura crescente. In quanto americani, attribuiamo un valore positivo alla concorrenza, che, a mio parere, nel XXI secolo sarà a favore degli Usa. E ciò, vorrei aggiungere con modestia, dovrebbe essere vantaggioso anche per l'Europa.

Parliamo del famoso «soft power», le qualità diplomatiche dell'Occidente. Cosa ne resta? Condividiamo molto di questo potere con l'Europa. Per questo la nostra partnership è così salda. Spero si possa continuare a coltivare rapporti basati su storie e valori comuni, per raggiungere insieme molti obiettivi. Tutti noi dobbiamo portare a termine i nostri compiti nelle rispettive nazioni. Riconosciamo tuttavia che il nostro futuro è nelle nostre mani. (HA COLLABORATO: VALENTINA RAVIZZA)